

Il XVII Rapporto Caritas/Migrantes e l'Anno europeo del dialogo interculturale

Il XVII Rapporto Caritas/Migrantes sull'immigrazione viene pubblicato alla vigilia dell'Anno europeo del dialogo interculturale. Questa ricorrenza può essere uno stimolo per riflettere sui nuovi dati, sui problemi e sulle prospettive che costituiscono il contenuto di questo appuntamento annuale. Cercheremo di fare un riferimento prima al contesto europeo e poi a quello italiano.

Il contesto europeo: il significato dell'immigrazione. Il nostro continente, composto da Stati con una tradizione millenaria, è ormai stabilmente abitato da cittadini provenienti da altri paesi, spesso portatori di altre culture.

Nell'UE a 27, un'area con circa mezzo miliardo di persone, gli immigrati con la cittadinanza straniera sono circa 28 milioni, mentre si arriva a 50 milioni se si includono anche quelli diventati nel frattempo cittadini di uno degli Stati membri. La dimensione quantitativa, già notevole, è destinata ad aumentare per ragioni sia demografiche che occupazionali.

Sussiste dunque la necessità di un inquadramento comunitario più esauriente del fenomeno. Si impone inoltre la ricerca di un senso in grado di conciliare le diversità dei nuovi venuti con le linee portanti della tradizione occidentale. Nell'Anno europeo dell'intercultura è indispensabile ricordare la complessità di un modello di integrazione in grado di comporre le culture di persone provenienti dai cinque continenti.

In questo impegno vanno coinvolti quanto più possibile i cittadini europei, altrimenti il divario tra politici e società civile è destinato ad aumentare. Lo si è sperimentato nel processo di allargamento dell'Unione a Est, che, pur essendo una prospettiva concettualmente suggestiva ed economicamente necessaria in un mondo globalizzato, ha lasciato gli europei freddi, quando non addirittura ostili.

È compito dei politici, a livello europeo e nazionale, spiegare e far accettare le ragioni di questa scelta, determinante per il futuro del vecchio continente. A fronte di previsioni, che accreditano come necessario, da qui a metà secolo, un flusso consistente di immigrati, ci si è accordati solo per l'ingresso dei lavoratori qualificati, con l'incapacità di rispon-

dere in maniera differenziata a bisogni diversi degli Stati membri, come è emerso nel 2005 in occasione del dibattito riguardante il *Libro Verde sull'immigrazione*. Non bisogna poi dimenticare che l'Unione stenta a definire i suoi orientamenti, anche perché finora non è stato possibile rafforzare i meccanismi decisionali.

Comunque, non si tratta solo di decidere su procedure riguardanti l'ingresso, il soggiorno, il mercato occupazionale, ma anche di concordare obiettivi validi per una società multiculturale e multi-etnica. Le radici cristiane dell'Europa, delle quali Papa Giovanni Paolo II auspicò una maggiore evidenza nella Carta costituzionale europea, rimangono "una componente dinamica della nostra civiltà per il cammino nel terzo millennio" come ha ricordato a Vienna il 7 settembre 2007 Benedetto XVI nel suo discorso alle autorità e al corpo diplomatico. Unitamente ad altri fattori e seppure al termine di un lungo e tortuoso processo contrassegnato da eccessi, contrasti e anche guerre, esse hanno, infatti, portato al rispetto dell'individuo e della sua coscienza, favorendo l'affermarsi della tolleranza e della democrazia, la cui base unificante è il concetto di società laica, un contenitore aperto alle diverse scelte etiche e religiose. Sottostimare questo grande passato non sarebbe d'aiuto al clima di accoglienza e di convivenza che gli europei sono ora chiamati a costruire.

Una convivenza così impostata potrà essere d'esempio e favorire una mediazione anche con i paesi di origine, incentivando *in loco* dibattiti sui valori della persona e sui livelli di garanzia e rilevandone all'occorrenza le carenze. Tutto questo potrebbe essere di sprone anche alla classe politica, tanto europea che nazionale, ad adoperarsi maggiormente al riguardo, poiché un'autentica convivenza si sostanzia non solo della dimensione del mercato, ma anche in quella dei diritti.

Per essere ambasciatori credibili di questa impostazione è indispensabile applicare con rigore, nell'Unione, le disposizioni contro le discriminazioni e, a livello di mentalità, favorire l'accettazione degli immigrati su un piano di parità. Teniamo presente che il passato non è in grado di offrirci soluzioni preconfezionate perché i modelli "classici" di integrazione sono da rivedere. In Europa, inclusi i grandi paesi di immigrazione del dopoguerra, si è diventati tutti apprendisti e bisogna andare alla ricerca di soluzioni innovative, tra l'altro attivando un dialogo costante anche con i paesi di origine.

L'*Anno europeo del dialogo interculturale*, se non viene trasformato in una ricorrenza formale, può fornire un prezioso apporto per la costruzione dell'Europa del futuro, per la quale ogni Stato deve dare il suo contributo.

Il contesto italiano. L'Italia non si trova all'anno zero per quanto riguarda la riflessione sull'immigrazione e la pratica dell'intercultura e, grazie anche agli spazi a essa riservati nelle leggi nazionali, in quelle regionali e nella sperimentazione concreta, dall'inizio degli anni '90 è andata interrogandosi sul rispetto delle diversità degli immigrati e sul loro rapporto all'interno della società. Si è pensato a una mediazione reciproca, che coinvolga italiani e immigrati e si estenda dal contrasto delle discriminazioni e degli atti di xenofobia e di razzismo (e a tale scopo è stato costituito l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) all'utilizzo dei mediatori culturali come figure di supporto; si è pensato anche che, col tempo, le strutture pubbliche debbano diventare intrinsecamente mediatrici, per rispondere alla nuova utenza differenziata costituita dagli immigrati. Questo concetto generale ha molteplici ripercussioni di natura economica, societaria e religiosa.

Siamo chiamati inoltre a confrontarci con il problema dell'immigrazione irregolare. Troppe volte si è mitizzata la frontiera per salvaguardarsi dalle massicce pressioni dell'immigrazione, anche se, certamente, non bisogna abbassare la guardia di fronte all'azione sempre più agguerrita dei trafficanti di esseri umani. Però ora è altrettanto importante concentrarci sul contesto interno.

Il futuro economico dell'Italia. La popolazione italiana, al netto degli immigrati, è già in diminuzione da una decina d'anni e, secondo le previsioni demografiche dell'Istat, il paese va incontro a un continuo e crescente invecchiamento. Nasce da qui la necessità di immettere lavoratori più giovani, salvaguardando così le esigenze produttive e il livello di benessere.

L'Italia fin dalla metà degli anni '90 sta perdendo posizioni nella competizione internazionale e ha bisogno di recuperare, tanto a livello produttivo che qualitativo. Gli inserimenti degli immigrati, anche se dotati di un alto livello di formazione, continuano ad avvenire a livelli professionali bassi. La nostra politica di ricerca non regge i confronti con i paesi concorrenti e costringe migliaia di giovani italiani a ricercare un posto soddisfacente all'estero, come evidenziato dal recente *Rapporto Migrantes sugli Italiani nel Mondo*. Nel caso degli immigrati scatta, poi, una difficoltà supplementare, perché i datori di lavoro preferiscono sperimentarli sul campo prima di affidare loro incarichi confacenti alla loro preparazione.

Non ci sono, quindi, ragioni per indicare gli immigrati come un peso. Anzi, essi mostrano una fortissima volontà di riuscire (la stessa che avevano gli italiani quando si spostavano nel Nord Italia o all'estero), sono più disponibili alla mobilità territoriale e all'assunzione dei posti liberi e, così facendo, esplicano un effetto tonificante sul mercato, nonostante le lungaggini burocratiche per l'applicazione delle quote annuali, i desueti meccanismi d'ingaggio e l'insufficiente copertura a livello retributivo e previdenziale.

A partire da queste considerazioni, l'occupazione degli immigrati va considerata positivamente e valorizzata anche in prospettiva futura. Qualche esempio.

Una categoria, che sta tanto a cuore agli italiani, è quella delle collaboratrici familiari, alle quali in molti si deve riconoscenza. L'incrocio tra le esigenze delle famiglie e la disponibilità degli immigrati ha prodotto, tutto sommato, un modello apprezzabile di assistenza familiare, che però necessita di modifiche. In prospettiva le persone molto anziane e bisognose saranno assai più numerose, ma con un ridotto reddito a disposizione. Si impone, con opportune misure normative e fiscali, l'incentivazione delle figure di collaboratori e collaboratrici, o di loro forme organizzate, in grado di assistere più persone, e anche la loro maggiore qualificazione, senza demandare il tutto alle sperimentazioni locali, in assenza di una cornice unificante a livello nazionale.

Che ne sarà, poi, degli immigrati quando, dopo 15-20-25 anni di lavoro in Italia arriveranno all'età della pensione? La carriera intermittente, spesso in assenza di contribuzione previdenziale anche quando lavorano, non solo impedirà loro di maturare una prestazione di anzianità ma, al compimento della normale età pensionabile, essi riceveranno importi molto ridotti, che non godranno più dell'integrazione al minimo, abolita dalla riforma del 2005. Non è accettabile che cada nella povertà la maggior parte degli immigrati, che ora esplicano una funzione quanto mai positiva, e converrà occuparsene per tempo, anche perché la situazione tende a generalizzarsi in un mercato che offre contratti a progetto e non assicura la continuità del lavoro.

Il futuro sociale dell'Italia. Il futuro dell'Italia è legato all'immigrazione anche per ragioni demografiche e, pur se per ipotesi si potessero chiudere tutti i varchi d'ingresso, tra dieci anni avremmo tra noi più di mezzo milione di nuovi nati da genitori stranieri che già si trovano in Italia. Sappiamo inoltre che le frontiere non verranno chiuse, perché perdura il fabbisogno di forza lavoro aggiuntiva e, secondo le tendenze in atto, tra 20-30 anni diventeremo, nel mondo, uno dei paesi con la più alta incidenza di immigrati e un numero rilevante di presenze (10 milioni di unità o anche più).

Attualmente, una presenza regolare di circa tre milioni e settecentomila persone, come ha stimato il presente *Dossier*, ci colloca ai vertici in Europa e ci pone, più che in altri paesi, in contatto con persone che provengono da tutte le parti del mondo.

Questo dato quantitativo è connesso con un'esigenza qualitativa, che ci sollecita a restare attaccati ai valori della nostra tradizione e, dall'altro, ad aprirci anche ai valori di cui gli immigrati sono portatori, in un rapporto di reciproco scambio. Dal punto di vista strettamente culturale la diversità può diventare uno stimolo in grado di perfezionare la nostra crescita, mettendoci in contatto con persone di altri paesi, altre lingue, altre culture, altre tradizioni. Una convivenza pacifica, che raggruppi italiani e immigrati attorno all'obiettivo del comune progresso, è una necessità; una società divisa al suo interno lascerebbe infatti poche speranze per il futuro.

Ciò non significa che manchino i problemi sociali, perché, come ricorda la storia dell'emigrazione italiana, essi sono inevitabili nei processi migratori; ma anch'essi possono essere affrontati e risolti. Arriviamo così al discorso normativo, che lo scorso anno abbiamo stigmatizzato con lo slogan "Al di là dell'alternanza" per condannare la subordinazione dell'immigrazione alle logiche degli schieramenti politici. La rilevanza oggettiva di alcune questioni e il bilancio insoddisfacente dell'attuale situazione dovrebbe favorire un minimo comune denominatore tra i vari schieramenti, come del resto è stato possibile in altri paesi europei, in materia di meccanismi di ingresso, durata del permesso, acquisizione della cittadinanza, per citare alcuni dei temi affrontati nel disegno di legge di riforma presentato dal Governo. Nell'*Anno europeo del dialogo interculturale* è opportuno suggerire ai nostri politici una maggiore propensione alla mediazione, rispondendo così all'aspettativa degli italiani e degli immigrati impegnati sul campo.

Il futuro religioso dell'Italia. Nel passato, quando la società era a carattere tradizionale e l'impostazione era monoculturale, la pratica religiosa poteva essere veicolata da fattori di tipo sociologico, mentre oggi è sempre più frutto di libera scelta. Il cristianesimo, vissuto personalmente come una fede, è una via stretta, come disse Gesù stesso. In un contesto societario, caratterizzato dal consumismo e dalla pluralità di messaggi culturali, filosofici e religiosi, solo un esigente e credibile annuncio del Vangelo da parte della comunità cristiana può contrastare forme di religiosità genericamente ispirate ai valori cristiani.

La distinzione tra cristiani e non cristiani si è inoltre accentuata a seguito dell'immigrazione. La chiesa italiana non ha mai ritenuto che una normativa sull'immigrazione giusta e solidale debba essere considerata una minaccia per la fede cristiana, le cui radici – quando sono solide – si rafforzano anche nel confronto. La pratica religiosa (quella vera) è sempre rispettabile, anche quando riguarda altri credenti; parimenti, la disponibilità dei cristiani al dialogo non è un segno di debolezza ma promana dalla forza della fede in Gesù, ritenuto figlio di Dio venuto per salvarci, e dal comandamento dell'amore.

Il *Dossier Statistico Immigrazione* ha sempre dedicato alla presenza multireligiosa in Italia

un apposito capitolo, ritenendola importante, e si è adoperato per favorire il rispetto nei confronti delle altre religioni, nella convinzione che non debbano essere esercitate pressioni indebite, né da parte dei cristiani né da parte di altri, sulla libertà individuale. A questo riguardo ci sono molte questioni aperte sulle quali riflettere.

Pensiamo comunque che nell'attuale contesto si possa condividere tutti un impegno che unisca cattolici, cristiani di altre confessioni e fedeli di altre religioni per mostrare alla società, spesso scandalizzata da certi comportamenti "religiosi", che credere in Dio non solo ha un valore personale per i fedeli ma può anche esplicitare un effetto costruttivo per l'intera società. Questo impegno varrebbe a ridimensionare, nei confronti della questione religiosa, il diffuso atteggiamento di diffidenza o di scarsa considerazione.

Il XVII Rapporto Caritas/Migrantes sull'immigrazione. L'immigrazione, così inquadrata, è tutt'altro che marginale e si configura come un aspetto innovativo e qualificante della società italiana che si va costruendo, maggiormente imperniata sull'equilibrio delle differenze, delle quali l'*Anno europeo del dialogo interculturale* ci sprona a occuparci.

Nel *Dossier* la metodologia di trattazione resta immutata: raccolta ed elaborazione dei nuovi dati, loro interpretazione, collegamento con le problematiche attuali e completezza dell'esposizione. L'impostazione delle parti rimane quella da tempo consolidata: contesto internazionale, presenza in Italia, inserimento, lavoro e quadri regionali.

Alcuni approfondimenti sono stati dedicati alle nuove leggi regionali sull'immigrazione, alle lingue degli immigrati, alla cittadinanza, al modello di integrazione che si sta delineando in Italia. Abbiamo anche reso più corposo l'inserito sui rifugiati, curato dall'Unhcr e dall'Anci/Servizio Centrale di protezione, per richiamare l'attenzione su una categoria alla quale non sempre si dedica lo spazio necessario. Tuttavia, tutti i capitoli sono innovativi perché riportano i dati più aggiornati e le considerazioni necessarie per rispondere alle esigenze degli operatori, degli amministratori e degli studiosi, interessati a conoscere questa realtà nei suoi aspetti più specifici.

Il *Dossier Caritas/Migrantes*, anche se nato e realizzato in ambito ecclesiale, con nostra grande soddisfazione viene considerato un sussidio di tutti, perché esso accoglie autori delle diverse estrazioni culturali, valorizza i dati delle strutture pubbliche e le ricerche delle diverse organizzazioni ed è destinato a essere diffuso in tutti gli ambiti, pubblici e sociali, a prescindere dalle maggioranze politiche locali. Ora, ultimata la fase di redazione, si apre quella della sensibilizzazione: auspichiamo che nei contesti, nei quali il *Dossier* ancora non è stato utilizzato o lo è stato poco, si possa fare di più e fin da ora Caritas e Migrantes si dichiarano disponibili a collaborare.

Come organizzazioni promotrici non possiamo esimerci dal ringraziare l'équipe centrale e quelle territoriali del *Dossier*, come anche le fonti e tutti gli autori che hanno collaborato.

Esprimiamo la più profonda gratitudine al Centro Studi e Ricerche Idos, che opera in esclusiva per la rete Caritas e Migrantes e che sostiene il nostro impegno in tutte le sue fasi, fino alle iniziative di sensibilizzazione che coroneranno questa pubblicazione.

Anno europeo del dialogo interculturale, anno di una migliore convivenza. È questo l'obiettivo, che come comunità ecclesiale ci sentiamo chiamati a costruire con tutti gli italiani e gli immigrati di buona volontà, confidando in un valido supporto dei mass media.